

FRANCESCO SENATORE

Natale 1437. Alfonso Il Magnanimo a Giugliano

in «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», 18/1 (2018), pp. 17-40

Natale 1437.

Alfonso il Magnanimo a Giugliano

FRANCESCO SENATORE

Il 25 dicembre 1437 l'esercito di Alfonso d'Aragona, accampato a Giugliano in Campania, fu attaccato a tradimento dal cardinale Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria e legato pontificio, e dal condottiero Giacomo Caldora, sostenitori del rivale di Alfonso, Renato d'Angiò. Vitelleschi aveva firmato a inizio mese una tregua con il Magnanimo, impegnandosi a non attaccarlo e a non riconciliarsi con Caldora. Il sovrano aragonese riuscì a salvare se stesso e gran parte dell'esercito rifugiandosi a Capua, ma non evitò perdite di uomini e carriaggi. La battaglia di Giugliano consistette in alcuni scontri, un po' disordinati, tra le forze aragonesi e quelle filo-angioine¹. Storici e umanisti al servizio del Magnanimo giudicarono che in quell'occasione il sovrano aveva rischiato di cadere prigioniero. Ciò avrebbe forse comportato il fallimento totale della sua impresa, la conquista del regno di Napoli, che invece si sarebbe realizzata nel 1442, unendo quel regno ai vasti domini della Corona d'Aragona².

Dopo aver passato in rassegna le fonti disponibili (§ 1), ricostruiremo l'episodio in tutti i dettagli (§ 2-3) e vedremo come Alfonso lo sfruttò sapientemente capovolgendo una sconfitta militare in una vittoria politica, e come l'efficace "propaganda" della sua corte abbia influenzato i posteri (§ 4).

1. Le fonti

Per la battaglia di Giugliano abbiamo a disposizione numerose

fonti documentarie e narrative, che possano distinguere in cinque categorie in ragione della loro natura e della distanza temporale degli eventi:

- a. tre lettere di re Alfonso: due in catalano (le istruzioni a Bernat Serra, ambasciatore al papa, del 27 dicembre 1437 e la lettera alla moglie Maria, del 30 dicembre 1437) pubblicate da Alberto Torra in questo volume, una lettera in latino indirizzata a un destinatario che non conosciamo (16 gennaio 1438)³;
- b. alcune registrazioni di pagamenti della tesoreria del re, pervenuteci attraverso le citazioni di Camillo Minieri Riccio e Federico Faraglia⁴;
- c. opere composte da cortigiani del re: le storie del regno alfonso scritto del medico catalano Gaspar Pelegrí (Gaspere Pellegrino) e dall'umanista genovese Bartolomeo Facio, il *De dictis et de factis* dell'umanista palermitano Antonio Beccadelli, detto il Panormita⁵;
- d. altre opere storiche del XV secolo: le *Decades* di Biondo Flavio (1453), i *Diurnali del duca di Monteleone* di anonimo (entro il 1457), la cronaca del frate domenicano Antonino Pierozzi da Firenze (entro il 1459), gli *Annales* del samminiatese Lorenzo Bonincontri (morto nel 1475), la *Istoria* del gaetano Domenico De Lello e la *Vita* di Alfonso di Vespasiano da Bisticci, entrambe databili agli anni '80, il *Compendio* del pesarese Pandolfo Collenuccio (1498-1504)⁶;
- e. opere storiche del XVI secolo: gli *Anales* dell'aragonese Jeronimo de Zurita y Castro (1562-80), l'elogio del Vitelleschi composto dal comasco Paolo Giovio, (1551), la storia del regno del napoletano Angelo di Costanzo (1572-81)⁷.

Le fonti elencate ai punti a-c sono tutte di parte aragonese. Le lettere scritte dalla cancelleria, emanate a nome del sovrano a pochi giorni dalla battaglia, presentano un'interpretazione partigiana dell'evento, volta a giustificare il comportamento di Alfonso e a mettere in stato di accusa il Vitelleschi. Ciò vale in particolare per le istruzioni all'ambasciatore inviato al pontefice, al quale Alfonso chiese la rimozione dall'incarico di Vitelleschi e l'investitura del regno di Napoli, e per la lettera in latino, che fu probabilmente inviata a diverse corti europee per screditare Vitelleschi e, con lui, lo stesso pontefice⁸.

Pelegrí e Facio sono preziosissimi perché ebbero accesso a documenti della cancelleria aragonese (tra cui le lettere del punto a) e a

testimonianze orali. Tuttavia, i nessi causali che propongono vanno accolti sempre con estrema cautela, perché entrambi si proposero di celebrare le imprese di Alfonso. Pelegrí, che era familiare e medico del re, fu al suo seguito durante gran parte della guerra, forse era anche a Giugliano. La sua *Historia Alphonsi primi regis* fu probabilmente completata entro il 1443⁹. Facio fu stipendiato dal sovrano come suo storiografo ufficiale: gli consegnò i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* nel 1457. L'opera ebbe grande diffusione in forma manoscritta e a stampa, mentre la storia di Pelegrí rimase pressoché sconosciuta¹⁰.

Per quanto riguarda gli storici del punto d, quelli che presentano più informazioni sull'episodio di Giugliano sono Biondo, i *Diurnali*, Di Lello e Collenuccio. Non sappiamo nulla delle fonti di De Lello: la sua *Istoria*, messa per iscritto da un veneziano intorno al 1481, si rivela però spesso attendibile. Essa non sembra aver avuto circolazione prima della pubblicazione alla fine dell'Ottocento. Le altre opere sono riconducibili, con maggiore o minore evidenza, ad ambienti napoletani. Anche Biondo potrebbe aver avuto accesso a informazioni provenienti dalla corte napoletana. Non conosciamo le fonti dei *Diurnali*: è però probabile che l'autore (o gli autori) di questo testo si giovassero dell'esperienza personale e di testimonianze orali, trattandosi, in quella sezione dell'opera, di una narrazione contemporanea. I *Diurnali* ebbero larga diffusione in forma manoscritta. Per l'episodio di Giugliano i *Diurnali* e Facio furono le principali fonti di Di Costanzo e di Zurita¹¹. Collenuccio utilizzò invece Facio e Biondo (cfr. *infra*, tabella 1).

Il Panormita, che era al servizio di Alfonso, Antonino da Firenze e Vespasiano da Bisticci ricordano brevemente l'episodio solo perché funzionale all'elogio del re, che non volle interrompere la messa quando gli fu annunciato l'attacco imminente. Vespasiano dipende probabilmente dal Panormita. Altrettanto breve è la menzione di Paolo Giovio, che pare dipendere da Biondo e Vespasiano da Bisticci. Questi autori concorsero alla mitizzazione dell'evento, in relazione alla memoria del Magnanimo.

Come vedremo nel paragrafo 4, la notizia del tradimento di Vitelleschi ebbe larghissima circolazione. Ne consegue che le concordanze tra le fonti non sono di per sé la prova della dipendenza dell'una dall'altra, che è stata qui ipotizzata soltanto quando sembrava inequivocabile.

In conclusione, per la ricostruzione che segue terremo in particolare considerazione, confrontandoli criticamente, i documenti e le narrazioni storiche legati alla corte alfonsina (punti a-c), Biondo, i *Diurnali* e De Lello (punto d), ricordando gli altri autori solo per qualche particolare e per evidenziarne la dipendenza dai precedenti.

2. Il patriarca Vitelleschi: dalla tregua al tradimento

Giovanni Vitelleschi (1390-1440) fu apprezzato da papa Martino V e soprattutto da Eugenio IV per le sue capacità politiche e militari, qualità che già ai suoi tempi furono considerate ben poco consono al suo *status* clericale, anche in conseguenza dello “scandalo” di Giugliano. Fece una rapida carriera nello Stato della Chiesa come ufficiale civile e dignitario ecclesiastico: fu nominato vescovo di Recanati e Macerata nel 1434, patriarca di Alessandria nel 1434, arcivescovo di Firenze nel 1435. In quegli anni era al culmine della sua fortuna, grazie ai successi militari in difesa del potere temporale del pontefice, tanto che fu acclamato «padre della città» in occasione della sua entrata trionfale a Roma, nell'agosto 1436. Eugenio IV lo nominò legato pontificio nel regno dopo la morte di Giovanna II d'Angiò-Durazzo, che aveva aperto il conflitto tra i due pretendenti al trono, Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona¹². Nell'autunno 1436 condusse, in difesa dell'angioino, una vittoriosa campagna militare negli Abruzzi. Nell'aprile 1437 entrò nella pianura campana con un esercito, pagato dal pontefice, di 4.000 cavalieri e 1.000 fanti, il doppio degli effettivi di Alfonso.

In Campania erano allora schierate con gli angioini Aversa e Napoli, la capitale, governata dalla regina Isabella di Lorena, consorte di Renato d'Angiò, e da un consiglio di baroni. Gaeta e Capua, città altrettanto importanti, erano controllate da Alfonso, per il quale parteggiavano, tra gli altri, Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, e il conte di Nola. Gli aragonesi tentarono di accerchiare il Vitelleschi, che però il 5 agosto sconfisse e catturò a Montefusco (BN) il principe di Taranto, guadagnandosi come ricompensa il cappello cardinalizio, con il titolo di San Lorenzo in Licina (9 agosto 1437). Il conte di Nola si affrettò a stipulare una tregua. La situazione era disperata per Alfonso, ma si ribaltò inaspettatamente a causa della contrapposizione tra Vitelleschi e Giacomo Caldora, il più capace ba-

rone e condottiero al servizio degli angioini. I due non si fidavano l'uno dell'altro. La potenza del Vitelleschi destava sospetti tra più di un partigiano degli angioini, anche perché il patriarca occupava città e castelli del regno a nome del papa¹³.

Alla fine di novembre, un periodo dell'anno in cui le attività militari rallentavano, pur senza interrompersi del tutto, Vitelleschi si spostò a Salerno (angioina ad eccezione di una rocca), dato che la regina Isabella non gli aveva concesso di alloggiare l'esercito in luoghi più vicini a Napoli¹⁴. Da Capua Alfonso si diresse contro di lui, passando per Nola, Sarno, [Mercato] San Severino, e si accampò all'imbocco della valle dell'Irno, prima presso il passo di Acquamela (oggi nel comune di Baronissi), poi presso Penta¹⁵. Secondo il cronista De Lello, questa manovra, volta a impedire l'accesso delle vettovaglie dall'entroterra a Salerno, fu resa possibile dal passaggio alla parte aragonese del conte di Sanseverino, che partecipò all'operazione¹⁶. Probabilmente fu a Penta che, a quanto pare su richiesta del Vitelleschi, fu stipulata una tregua fra il sovrano e il patriarca, intorno al 29 novembre¹⁷. La tregua, sottoscritta e giurata dalle parti, prevedeva la cessazione delle ostilità per quattro mesi, con decorrenza dal 1° dicembre (è una congettura) alla fine del marzo 1437, e l'impegno, preso dal patriarca in un documento a parte, probabilmente segreto, di non riconciliarsi in nessun caso con Giacomo Caldora. Era data facoltà ai centri abitati conquistati dall'uno o dall'altro contendente di tornare alla parte originaria¹⁸.

Che la tregua fosse conveniente per Alfonso è evidente, meno evidente è il vantaggio di Vitelleschi. A posteriori, Alfonso sostenne che il patriarca stava per essere sconfitto e che lui invece fu tanto clemente da accettare la tregua e da rimettersi al papa per una conciliazione definitiva¹⁹. Evidentemente Vitelleschi era in difficoltà, data la stagione, la lunga durata della sua campagna militare (da aprile), la mancanza di soccorso da parte di Giacomo Caldora. Questa ipotesi è confortata dalla testimonianza di De Lello, secondo il quale la regina Isabella, sollecitata da Vitelleschi, aveva ordinato a Caldora di soccorrerlo, ma questi aveva artatamente rallentato la sua marcia verso Salerno, anche perché sdegnato dal fatto che Vitelleschi aveva liberato, su richiesta del pontefice, il principe di Taranto²⁰.

Grazie al successo diplomatico, Alfonso tornò indietro, con l'intenzione di assediare Napoli. Era quasi impossibile prenderla con la forza. L'unica tattica praticabile, abituale nella guerra del tempo, era

quella di isolare la città, per via militare e diplomatica, acquisendo poco alla volta il controllo dei centri vicini, a cominciare dalla potente Aversa. Si trattava di una lunga ed estenuante “partita a scacchi” giocata a tutto campo, approfittando dei conflitti territoriali e baronali locali e delle divisioni fazionarie all’interno delle diverse città. Centri aperti e fortificati (città, castelli, torri) potevano essere sì conquistati con la violenza, ma più spesso cedevano perché erano privati delle vettovaglie e perché le campagne intorno erano devastate. La sistematica distruzione delle coltivazioni (il «guasto») e le razzie del bestiame spingevano infatti gli abitanti a ribellarsi oppure a fare pressione sulle guarnigioni militari per arrendersi o almeno ottenere una tregua dagli assediati. Non erano rari i complotti, con la consegna del centro al nemico da parte della fazione amica, anche perché i contatti segreti tra i due fronti erano continui²¹.

L’esercito di Alfonso si impadronì facilmente di Giugliano, il più grande centro nel distretto di Aversa, e vi si accampò dal 9 al 15 dicembre²². Facio scrive che Giugliano fu scelta come base per attaccare Pozzuoli, angioina, con il sostegno delle navi provenienti da Gaeta, che avrebbero impedito i rifornimenti di Napoli²³. In effetti la posizione strategica di Giugliano (è un «luogo idoneo», commenta Facio) consentiva di minacciare sia Aversa, a nord, sia Napoli, a sud, e di arrivare facilmente alla costa flegrea. Inoltre, le fertilità delle campagne circostanti e la disponibilità di acqua e strame per cavalcature consentivano il mantenimento dell’esercito²⁴. Giugliano non era però un luogo sicuro, perché non era un centro fortificato e perché si trovava nel mezzo del territorio nemico. Chi vi alloggiava doveva essere sempre all’erta.

Pelegrí racconta che, facendo base a Giugliano, gli aragonesi conquistarono la campagna verso nord per sei miglia, che molti si arresero subito, che i soldati non compirono azioni turpi, che agli abitanti di Giugliano furono restituiti le abitazioni e i beni, tanto che essi vivevano in «pace beata» sotto il dominio di Alfonso²⁵. Poi, continua Pelegrí, Alfonso attaccò Aversa, anche in questo caso senza eccessi, s’intende nel praticare il «guasto»²⁶, per tornare una seconda volta a Giugliano, i cui abitanti avrebbero ottenuto dal re la restituzione dei beni saccheggiati dai soldati²⁷. La ripetizione dell’informazione in Pelegrí e la sua enfasi sulla bontà (*benignitas*) e clemenza di Alfonso sono sospette: del resto il suo stesso elogio attesta che ci furono saccheggi e razzie intorno ad Aversa, dunque anche intorno a Giugliano, come è ovvio²⁸.

Si può però dare credito a Pelegrí per quanto riguarda i movi-

menti di Alfonso, confermati dalle fonti documentarie: tra il 15 e il 17 dicembre il campo aragonese era a nord di Aversa, schierato contro Casaluce, che si arrese, quindi ritornò la seconda volta a Giugliano. Sappiamo che il 21 il 22 dicembre Alfonso ascoltò la messa a Casaluce, ma vi andò evidentemente dal campo di Giugliano²⁹. In sé, i successi dell'aragonese erano molto modesti: essi però concorrevano all'isolamento di Napoli, un progetto che il Magnanimo portava avanti da tempo.

Nel frattempo Caldora era arrivato a Benevento, dove si riconciliò con Vitelleschi grazie alla mediazione del locale arcivescovo, Astorgio Agnesi. Unite le loro forze, marciarono a tappe forzate verso Giugliano, dove giunsero la mattina del 25 dicembre³⁰.

3. Il re salvo per un soffio il giorno di Natale

Tutte le fonti sono concordi nell'affermare che l'assalto del 25 dicembre mise in serio pericolo Alfonso d'Aragona, che rischiò di essere fatto prigioniero dai suoi nemici. L'esaltata consapevolezza dello scampato pericolo e la volontà di sfruttare l'occasione per diffamare il patriarca hanno condizionato immediatamente il resoconto dell'evento.

Nella tabella che segue confrontiamo le informazioni di tutte le fonti, distinguendo tra le lettere della cancelleria alfonsina (seconda colonna); le testimonianze degli storici della corte alfonsina Pelegrí (forse presente ai fatti) e Facio (terza colonna); le narrazioni degli altri storici del XV e XVI secolo (quarta colonna). Nelle righe, le informazioni sono state raggruppate in tre segmenti temporali: 1. l'itinerario di Vitelleschi e Caldora, nella notte del 24 dicembre, 2. l'annuncio del loro arrivo il giorno 25 e la reazione di Alfonso, 3. lo scontro tra le truppe aragonesi e quelle filo-angioine. Vi faremo riferimento citando i numeri progressivi (ad esempio 3.1). La disposizione sinottica evidenzia le convergenze e le divergenze tra i testimoni e semplifica la ricostruzione dell'evento, risparmiando i continui rinvii alle fonti, che sono elencate sopra, nelle note 3-7.

Va da sé che non è possibile stabilire la verità storica dei fatti, esattamente come avvennero (*wie es eigentlich gewesen ist*, direbbero i "rankiani"), perché non disponiamo di testimonianze di parte angioina e soprattutto perché non si può separare del tutto la realtà

Tabella 1 - *L'attacco di Vitelleschi e Caldora contro Alfonso d'Aragona (Giugliano 25 dicembre 1437). Sino-
noss delle fonti*

	<i>fonti documentarie</i>	<i>storiografi alfonsini</i>	<i>altri storiografi</i>
1. Itinerario di Vitelleschi e Caldora			
1.1 Marcia notturna di Vitelleschi e Caldora	lettera 27.XII.1437 (cavalcano la notte del 24 e il giorno 25) lettera 30.XII.1437 (partono al vespro del 24)	<i>Facio, Pelegrí</i>	<i>Diurnali, Di Costanzo</i> , (cavalcano a lume di torce, passano per Arienzo), <i>Zurita</i>
1.2 Vitelleschi e Caldora fanno una sosta a Caivano		<i>Facio</i> (sono a Caivano quando aragonesi e aversani si scontrano)	<i>Diurnali, Di Costanzo, Zurita</i>
1.3 Vitelleschi e Caldora tardano per la stanchezza dopo il lungo cammino	lettera 30.XII.1437		<i>De Lello</i> (fanno un sosta per la biada)
2. La notizia è annunciata ad Alfonso: reazione			
2.1 Alfonso è avvisato da un messo	lettera 30.XII.1437 (da una di nove spie sfuggita alla cattura) lettera 16.I.1438 (da alcuni messi)	<i>Facio</i> (da uno dei messi, inviati da Giacomo della Lagonessa, sfuggito alla cattura)	<i>Biondo</i> (avvistati i nemici alla prima luce del giorno) <i>Diurnali</i> (da quattro messi, crede al quarto) <i>Antonino</i> (con poco preavviso) <i>De Lello</i> (da una di otto spie sfuggita alla cattura) <i>Collenuccio</i> (da uno di dodici messi, inviati da Lagonessa, sfuggito alla cattura)

Segue

Segue: Tabella 1 - L'attacco di Vitelleschi e Caldora contro Alfonso d'Aragona (Giugliano 25 dicembre 1437).
Sinossi delle fonti

	<i>fonti documentarie</i>	<i>storiografi alfonsini</i>	<i>altri storiografi</i>
			<i>Di Costanzo</i> (da uno dei messi, inviati da Lagonessa, sfuggito alla cattura) <i>Zurita</i> (da tre messi di Lagonessa)
2.2 Alfonso è avvisato mentre è a tavola	lettera 30.XII.1437	<i>Pelegri</i>	<i>Diurnali</i> (butta all'aria la tavola)
2.3 Alfonso è avvisato mentre è a messa		<i>Pelegri</i> (dopo la messa) <i>Panormita</i> (attende la fine della messa)	<i>Biondo</i> (avvistati i nemici mentre il re è a messa) <i>Bonincontri</i> , <i>Vespasiano da Bitucci</i> , <i>Colenuccio</i> (attende la fine della messa) <i>Giovio</i> (messa triplice, poco dopo l'aurora)
2.4 L'esercito aragonese si avvia per tempo	lettera 30.XII.1437 (sulla via per Aversa)		<i>De Lello</i>
2.5 Gran parte dell'esercito aragonese ha passato il Lago quando Vitelleschi e Caldora arrivano	lettera 30.XII.1437	<i>Facio</i> (occupazione del ponte sul Lago da parte degli aragonesi) <i>Pelegri</i> (della torre di Sant'Antonio)	

Segue

Segue: Tabella 1 - *L'attacco di Vitelleschi e Caldora contro Alfonso d'Aragona (Giugliano 25 dicembre 1437). Sinossi delle fonti*

	<i>fonti documentarie</i>	<i>storiografi alfonsini</i>	<i>altri storiografi</i>
3. <i>Lo scontro</i>			
3.1 Vitelleschi e Caldora attaccano i carriaggi aragonesi	lettera 30.XII.1437	<i>Pelegri, Panormita</i>	<i>Diurnali</i>
3.2 Scontro armato	lettera 30.XII.1437 (una squadra aragonese soccorre i carriaggi) lettera 16.I.1438 (gli aragonesi resistono)	<i>Facio</i> (Vitelleschi e Caldora attaccano gli aragonesi in marcia) <i>Pelegri</i> (scontro con i filo-aragonesi)	<i>Diurnali, Zurita</i> (rotta degli aragonesi)
3.3 Sortita dei filoangioini da Aversa		<i>Facio</i> (attaccano gli aragonesi prima di Vitelleschi e Caldora, ma hanno la peggio)	<i>Diurnali</i> (gli avversari trovano gli spiedi pronti) <i>Di Costanzo</i>
3.4 Perdite di Alfonso	lettera 30.XII.1437 (60 cavalli e 150 bestie da carico, nei fossati di Aversa)	<i>Panormita</i> (carriaggi)	<i>Biondo, Colenuccio</i> (carriaggi e arredi sacri) <i>Diurnali, Bonincontri</i> (carriaggi) <i>Di Costanzo</i> (carriaggi e argenteria) <i>De Lello, Zurita</i> (carriaggi e cavalli)
3.5 Perdite di Vitelleschi e Caldora	lettera 30.XII.1437 (300 cavalli e altri soldati) lettera 16.I.1438 (perdite superiori di 10:1)	<i>Pelegri</i> (400 cavalli) <i>Panormita</i> (molti cavalli)	<i>Giovio</i> (arredi sacri e tavole imbandite)
3.6 Alfonso si rifugia a Capua	lettera 30.XII.1437 (arriva di notte)	<i>Facio, Pelegri</i>	<i>Biondo, Diurnali</i> (inseguito fino a Capua) <i>Bonincontri, De Lello, Colenuccio, Di Costanzo, Zurita</i>

dalla percezione che ne ebbero i testimoni diretti. Più semplice, invece, è individuare gli elementi che furono enfatizzati e mitizzati.

È probabile che Alfonso ebbe il tempo di mettersi in salvo, perché ricevette la notizia con un certo anticipo, grazie alle sue spie, menzionate nella lettera del 27 dicembre, la maggior parte delle quali (ben 8 su 9) furono catturate dal nemico (n° 2.1)³¹. Era del tutto ovvio che in tempi di guerra si tenessero sotto controllo i movimenti del nemico. Le cedole di tesoreria confermano pagamenti alle spie di Alfonso il 14 e il 22 dicembre³². Su questo particolare le fonti presentano diverse variazioni, che possiamo spiegare con la volontà di enfatizzare il piccolissimo discrimine che corse tra la cattura e la salvezza del re. I *Diurnali* mettono in scena l'arrivo progressivo di quattro messi, con il re che crede solo al quarto: si tratta chiaramente di una amplificazione narrativa³³.

Non potremo mai sapere se le spie furono inviate (o favorite?) da Giacomo della Lagonessa, come racconta per primo Facio, seguito da Collenuccio, Di Costanzo e Zurita. Giacomo era signore di Montesarchio: già partigiano di Alfonso, era stato costretto a scendere a patti con il patriarca dopo la rotta del principe di Taranto a Montefusco. Un suo coinvolgimento è possibile, oppure è possibile che sia stato immaginato dai cronisti, perché le spie di Alfonso, secondo De Lello, si trovavano «a li passi de monte Sarcho», cioè nei punti di passaggio dalla valle Caudina alla pianura campana³⁴.

Anche se avvisato per tempo, il re rischiò: far partire un esercito acuartierato per l'inverno non era un'operazione semplice né rapida. Essa richiedette alcune ore e fu certamente caratterizzata dalla concitazione, solo che tale concitazione va dilatata dai pochi istanti che lasciano intuire le fonti ad alcune ore. Si consideri che nell'accampamento alloggiava anche la corte itinerante del re, che contava centinaia di persone, giacché durante la guerra la normale attività di governo di tutti i domini della Corona non si interrompeva, né si interrompevano le riunioni del Consiglio regio, le udienze con gli ambasciatori, le attività della cancelleria, le cerimonie religiose.

Il passaggio di Vitelleschi e Caldora per Caivano è credibile (n° 1.2), ma è probabile che l'itinerario percorso nella notte di Natale fosse più breve, perché è impossibile che un esercito possa arrivare in una notte da Montefusco, dove secondo la lettera del 30 dicembre era accampato il patriarca³⁵, a Giugliano. Il 22 dicembre l'esercito del Vitelleschi era probabilmente già a Canello, presso Arienzo,

alla metà del percorso³⁶. Certo, risponde al buon senso l'osservazione, fatta per primo dall'autore dei *Diurnali*, che una sosta per far bere o mangiare i cavalli, pur necessaria, fu determinante per dare un po' di vantaggio ad Alfonso³⁷. Ad ogni modo, il re ebbe il tempo di far partire tutto il suo esercito, che con tutta probabilità aggirò Aversa (in mano agli angioini) da ovest, percorso più che opportuno perché il nemico stava arrivando da est, e in quanto quella era la strada più breve per Capua, per di più coperta dalla guarnigione aragonese che occupava Casaluce, centro che rimase in mani aragonesi³⁸.

Quando Vitelleschi e Caldora raggiunsero l'esercito aragonese, esso aveva già passato in gran parte il ponte di Sant'Antonio, sul fiume Lagno (n° 2.5), nei pressi del quale doveva esserci una fortificazione (vi accenna Pelegrí³⁹). Il ponte esisteva ancora a fine Settecento⁴⁰.

Possiamo fidarci di questo particolare, che ci è meglio illustrato da Facio. Il ponte sul Lagno, allora ingrossato dalle piogge, fu individuato da Alfonso come un punto di passaggio fondamentale, da occuparsi immediatamente per evitare l'accerchiamento degli aragonesi, altrimenti impossibilitati a raggiungere Capua, e per resistere all'attacco di forze preponderanti⁴¹. Si trattava di uno di quei «passi» che, nel linguaggio e nella prassi militare del tempo, permettevano anche a un contingente militare modesto di resistere, tenendo la posizione⁴².

I filoangioini attaccarono le salmerie, che procedevano lentamente a dorso di mulo o sui carri, e furono evidentemente contrastati da un contingente dell'esercito: una squadra aragonese inviata in soccorso, dice la lettera del 30 dicembre (n° 3.2). Le perdite aragonesi dovettero essere notevoli (n° 3.5) e se pure, come affermano alcune fonti, ne subirono anche i filo-angioini (n° 3.5), non è possibile qualificare la battaglia come una vittoria aragonese, come lascia intendere Pelegrí. Egli però ci fornisce dei particolari interessanti, assenti nelle altre fonti: tra i protagonisti dello scontro vi furono Raimondo Orsini, conte di Nola, Berengario d'Eril e Riccio da Montechiaro⁴³.

Ad ogni modo, una perdita di 150 some, come scrive Alfonso nella lettera del 30 dicembre, non era poca cosa⁴⁴. Le cedole testimoniano i risarcimenti concessi dal re ai suoi uomini d'arme: il 4 gennaio fu corrisposta una somma per l'acquisto di scudi e armi proprio a Riccio da Montechiaro, capitano di fanteria⁴⁵. Esse attestano anche che vi fu anche qualche prigioniero di riguardo, nonostante

quanto scrisse Alfonso, e che furono riscattati nei giorni successivi, come si faceva in questi casi⁴⁶.

È inverosimile che Alfonso fosse colto dalla notizia a tavola, come scrive per primo Pelegrí, e che gettasse tutto all'aria per montare a cavallo, come narrano i *Diurnali*⁴⁷ (n° 2.2). Altrettanto inverosimile è che stesse ascoltando la messa e che si rifiutasse di interromperla all'annuncio del messo scampato agli agguati dei nemici, come dice per primo Panormita (n° 2.3). Meglio: è inverosimile che l'interruzione del pasto o della messa sia da collocare al momento in cui i nemici erano quasi arrivati a Giugliano. Può darsi che l'una o l'altra scena abbiano un fondo di verità, ma certo andrebbero collocate nella notte del 24, perché – è opportuno insistere sul punto – ci vogliono diverse ore per spostarsi da Giugliano al ponte sul Lagno, il luogo forte scelto da Alfonso. La sorpresa ci fu, la ritirata fu precipitosa, ma ebbe una sua durata. Gli aragonesi persero i carriaggi nei fossati di Aversa, dice la lettera del 30 dicembre (n° 3.4). È possibile che da Aversa vi sia stata una sortita contro l'esercito aragonese in marcia verso Capua, ma non è dato sapere se ciò avvenne prima dell'arrivo di Vitelleschi e Caldora, come sostiene Pelegrí, o dopo (n° 3.3).

4. La reazione di Alfonso: l'uso politico della sconfitta

Rompere una tregua giurata e combattere durante una festività religiosa non erano eventi rari nel Quattrocento, né era insolito che un prelado guidasse un esercito e combattesse in prima persona. Tuttavia, un cardinale che consumava un tradimento nella notte di Natale andava davvero un po' oltre la prassi militare e politica. Alfonso, ben consigliato da cortigiani e segretari, approfittò immediatamente della circostanza, inviando un'ambasceria al papa in cui denunciava l'empietà del Vitelleschi, contrapponendola alla sua clemenza, giacché aveva accettato la tregua nonostante fosse in una posizione vantaggiosa. Gli inviati di Alfonso presso Eugenio IV, forti dei documenti che attestavano l'impegno del patriarca (e dunque del papa stesso, a nome del quale era stata stipulata la tregua sotto pena di 200.000 ducati d'oro), chiesero la revoca del Vitelleschi dal suo incarico (con conseguente vantaggio delle forze aragonesi) e la bolla di investitura del regno, già ottenuta da Renato d'Angiò, e offrirono un censo di 100.000 fiorini. In caso di rifiuto del pontefice, Alfonso minacciò di

ricorrere al Concilio di Basilea⁴⁸. La mossa era ben pensata, perché non correano buone relazioni tra i vescovi riuniti a Basilea e Eugenio IV, interessato ad esautorare l'organismo che minava l'assolutezza del potere spirituale e temporale del pontefice. Nel 1435 l'autorevole camaldolese Ambrogio Traversari e il Concilio avevano denunciato l'elezione al patriarcato di Vitelleschi, definito un secondo Nerone⁴⁹. Il 18 settembre 1437 il papa aveva ordinato il trasferimento del Concilio a Ferrara, dove la prima sessione si sarebbe inaugurata l'8 gennaio 1438, ma i vescovi riuniti a Basilea si erano rifiutati di obbedire e avevano minacciato la deposizione di Eugenio IV. Si può immaginare quanto fosse ben accolta la denuncia del Vitelleschi che Alfonso inviò con una lettera del 18 aprile⁵⁰. Tali iniziative di Alfonso accrebbero senz'altro la schiera dei detrattori di Vitelleschi, tra i quali vanno ricordati anche Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla. Il patriarca fece peraltro una brutta fine, morendo in carcere nel 1440 e lasciando ai posteri l'immagine discussa di un empio tiranno⁵¹.

L'offensiva diplomatica di Alfonso contro Vitelleschi ebbe corso subito dopo la battaglia di Giugliano: la conosciamo grazie all'istruzione per l'ambasceria al papa (27 dicembre) e alla lettera alla moglie Maria (30 dicembre). Nei due testi si accusa il patriarca di mala fede fin dal principio, da quando cioè aveva proposto la tregua al Magnanimo⁵². Egli ha perpetrato il suo tradimento nella notte più santa – si dice –, quando anche i ladri e i malfattori si riposano e si dedicano ai sacri uffici⁵³. Quest'ultimo motivo è amplificato nella lettera latina del 16 gennaio, inviata probabilmente a più destinatari⁵⁴. In essa l'empietà del patriarca è stigmatizzata con notevole violenza verbale. Gli insulti si sprecano: il patriarca è un amante della guerra, un traditore, si è comportato peggio di un barbaro, è uomo perfidissimo e crudele, ha assalito il re con la sua banda di ladroni. Chi non condannerà una tale malvagità perpetrata nella notte di Natale? La notte in cui gli angeli annunziano la nascita del Salvatore un vescovo, un patriarca, un vicario del papa ha assalito con l'inganno un re cristiano⁵⁵! Di Alfonso si esaltano per contrasto la clemenza e la misericordia⁵⁶. A rafforzare le prove della sua buona fede, il re sostiene persino che, dopo la tregua con Vitelleschi, i suoi consiglieri e i baroni – immaginiamo riuniti nel Consiglio – gli si erano quasi opposti, l'avevano pregato di non rinunciare alla sicura vittoria, di non lasciare uscire il lupo dalla fossa in cui era cacciato. La notizia della tregua aveva messo in agitazione l'intero esercito, che non voleva ri-

nunciare al bottino, tanto che il sovrano aveva dovuto tenere a bada i soldati con la sua autorità e con un discorso⁵⁷. L'affermazione che il re fosse in situazione di assoluto vantaggio al momento della tregua di dicembre è senz'altro una esagerazione.

Pelegrí riecheggia lo sdegno per lo scandalo presente nelle lettere, lasciandoci immaginare il tenore dei discorsi nell'*entourage* del sovrano, dove si decise, fin dal primo momento, di strumentalizzare l'azione riprovevole del Vitelleschi per toglierlo di mezzo e per mettere in difficoltà il pontefice e il fronte angioino. Rispetto a Facio, Pelegrí si dilunga in una reprimenda moralistica. Non ci sono citazioni *verbatim* delle lettere della cancelleria, ma se ne evocano il tono e qualche passaggio: la contrapposizione tra la santità della notte, nella pace degli angeli, e la gravità del delitto, il malcontento dei soldati alla stipula della tregua⁵⁸. Chiusa la narrazione dell'evento, Pelegrí sceglie l'allocuzione al lettore per tornare sull'empietà del patriarca, cui si oppone la provvidenza del Creatore, che colpisce con il flagello della giustizia i malfattori⁵⁹.

Le guerre si vincevano anche con le armi della comunicazione pubblica, in questo caso con la denigrazione e diffamazione dell'avversario nelle corti europee laiche ed ecclesiastiche attraverso lettere, ambascerie, narrazioni storiche. L'azione si estese anche ad uno spazio pubblico più ampio, nelle piazze e nelle strade del regno. Per ordine di Alfonso, il patriarca fu dipinto nei luoghi pubblici delle città in mano agli aragonesi, impiccato a testa in giù. Furono anche diffuse canzoni che denunciavano la sua mancanza di fede. Le due notizie sono date dal solo De Lello⁶⁰, ma corrispondono a pratiche comunicative – le pitture infamanti e i cantari popolari – diffuse nell'Italia bassomedievale.

Per incidens, va osservato che nulla si disse, da parte del re e dei suoi sostenitori, contro Giacomo Caldora. Certo, il condottiero non aveva rotto i patti, ma pure si era reso complice della profanazione del Natale. Si potrebbe ipotizzare che ciò fosse dovuto alla speranza, da parte del re, di riconciliarsi con il Caldora. Con nessun barone del regno conveniva rompere del tutto, specie con uno dei più influenti, dotato di un esteso seguito clientelare⁶¹.

Nonostante l'enfaticizzazione delle virtù di Alfonso, le lettere e Facio non accennano alla messa (n° 2.3). Pelegrí scrive che la celebrazione era terminata e che il re era a tavola quando gli fu annunciato l'attacco⁶². Fu invece Panormita a raccontare questo particolare nella

sua raccolta di detti e di azioni esemplari del sovrano: il sovrano volle aspettare la fine della messa prima di reagire all'annuncio⁶³. La notizia fu ripresa da Lorenzo Bonincontri⁶⁴ e Vespasiano da Bisticci⁶⁵. Essa è presente, ma – per così dire – al grado zero, anche in Antonino e in Paolo Giovio⁶⁶. Per Bisticci la salvezza del re è la prova che la fede e la speranza nei sacramenti salvano il buon cristiano⁶⁷, per Bonincontri è la dimostrazione della forza della *pietas Dei* che salva da nemici crudeli. Questi autori non sono interessati a collocare il fatto nel tempo e nello spazio. Antonino scrive addirittura che Alfonso era accampato verso Gaeta e data al 1440.

La messa, la tavola imbandita: si tratta quasi certamente di invenzioni, che concentrano la narrazione in un momento tipico culminante, come in una *fictio* drammatica.

Vero, inventato: i due piani non sono sempre separabili con una demarcazione netta, né hanno lo stesso significato per tutte le fonti. I partigiani di Alfonso lo esaltarono in maniera differente a seconda del contesto comunicativo e delle finalità politiche: clemenza e amore della pace sono a lui attribuite quando si tratta di fare pressione sul pontefice, al quale però bisogna raccontare quanto è accaduto nel dettaglio, esagerando opportunamente qualche particolare vero, come si dice nelle istruzioni⁶⁸. Devozione e *pietas* sono richiamate quando, a distanza dagli eventi, si vuole costruire un modello di principe cristiano, valido in eterno, come fece il Panormita, riducendo per primo un evento complesso alla scena della messa. Gli storici di corte, dal canto loro, interpretarono in modo differente i canoni della scrittura storiografica, dosando il rispetto della verità storica con la celebrazione del Magnanimo e, nel caso di Facio, con il rispetto della *dignitas* del sovrano e del racconto⁶⁹.

Come dimostrano anche altri episodi della vita di Alfonso d'Aragona, la costruzione della sua immagine pubblica non è un artificio posteriore agli eventi, ma si realizza contemporaneamente ad essi⁷⁰. Le parole e le azioni del re (è il titolo dell'opera di Panormita) si conformano al modello di principe che Alfonso vuole rappresentare, e che i suoi consiglieri e segretari gli ricordano continuamente⁷¹. Gli eventi, e con essi le intenzioni e i comportamenti che li determinano, sono monumentalizzati mentre accadono. La forza retorica e politica dei segretari e degli storici di corte (per non dire degli artisti) è stata tale, che la loro narrazione ha influenzato i posteri per secoli, fino ai giorni nostri. La ricostruzione (e decostruzione) della battaglia di Giu-

gliano, per quanto attenta e disincantata, non può annullare del tutto gli effetti di quella narrazione, ma certo arricchisce le nostre conoscenze sulla storia militare, politica e culturale di Alfonso il Magnanimo e del regno che conquistò.

¹ Tanto che lo storico Facio la definisce «la disordinata battaglia presso Aversa» («tumultuaria ad Aversam pugna»), B. FACIO, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. PIETRAGALLA, Torino 2004, V 80, pp. 212-213.

² La battaglia è descritta da N.F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, pp. 107-110 e da A. RYDER, *Alfonso the Magnanimous King of Aragon, Naples and Sicily (1396-1458)*, Oxford 1990, pp. 224-225, sulla base di tutte le fonti qui utilizzate ad eccezione delle due lettere edite da Torra (*infra* nota 3) e di Pelegrí (*infra*, nota 5).

³ A. TORRA, *La battaglia di Giugliano e i registri della cancelleria di Alfonso il Magnanimo* pubblica le istruzioni a Bernat Serra, ambasciatore al papa in Bologna, del 27 dicembre 1437 e la lettera alla moglie Maria, del 30 dicembre (inviata anche al fratello Giovanni, al vescovo di Lleida, a Guillelm de Vic, Galceran Requesens e Mateu Pujades). Il testo delle istruzioni fu ripetuto, quasi identico ma separato in due documenti, nelle istruzioni a Angelo Monforte, conte di Campobasso, e a Bernat Serra e in quelle al solo Serra sotto la data Gaeta 21 gennaio 1438, entrambe edite da J. AMETLLER Y VINYAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Gerona 1903, vol. I/2, pp. 588-592. I registri di cancelleria di Alfonso, su cui si veda sempre Torra, sono utilissimi per la ricostruzione dell'itinerario del re. Cfr. A. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario del Rey Alfonso V de Aragón y I de Nápoles*, Zaragoza 1909. La lettera in latino a un salernitano è contenuta in un manoscritto quattrocentesco del Seminario vescovile di Pavia (segnatura antica LXXXIII). Fu pubblicata da Filippo Luigi POLIDORI in «Archivio Storico Italiano», 4 (1843), pp. 465-468 in appendice alle vite di italiani illustri, tra cui quelle di Vespasiano da Bisticci. Una traduzione in italiano si legge in FARAGLIA, *Storia cit.*, pp. 111-114. Non è stato possibile consultare, dati i tempi di redazione, una quarta lettera (*infra*, nota 50).

⁴ Il primo riassunse, il secondo pubblicò le notizie di pagamenti tratte dai registri del tesoriere generale del regno, le cosiddette *cedole di tesoreria*, in particolare le n° 1 e 2, distrutte nel settembre 1943 con l'intera serie archivistica dell'Archivio di Stato di Napoli, C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 6 (1881), pp. 1-36, 231-258, 411-461, FARAGLIA, *Storia cit.*

⁵ G. PELLEGRINO, *Historia Alphonsi primi regis*, a cura di F. DELLE DONNE, Firenze 2007, VII 301-353, pp. 226-230, riedizione con traduzione italiana in G. PELEGRÍ, *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie di re Alfonso*, a cura di F. DELLE DONNE, Roma 2012, FACIO, *Rerum gestarum cit.*, V 69-82, pp. 208-212, A. PANORMITAE *de dictis et factis Alfonsi regis Aragonum libri quatuor*, Basilea 1538, III 50, pp. 88-89 (si veda anche l'ed. a cura di M. VILALLONGA, in JORDI DE CENTELLES, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, a cura di E. DURAN, Barcelona 1990).

⁶ BLONDI FLAVII Forlivensis *Historiarum ab inclinatione Romani imperii decades libri XXXI*, Basileae 1559, pp. 512-514, *I Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. MANFREDI, in *Rerum Italicarum Scriptores*², vol. 21/5, Bologna 1960, pp. 143-145, DIVI ANTONINI Archiepiscopi Florentini *Chronicorum opus*, Lugduni 1587, parte III, p. 541, L. BONINCONTRI, *Annales*, in *Rerum Italicarum Scriptores*¹, vol. 21, Milano 1723, pp. 146-147, [D. DE LELLO], *Istoria del Regno di Napoli dal MXL fino al MCCCCLVIII*, a cura di G. DE BLASII, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 16 (1891), pp. 174-200, 361-397, 611-644, 773-831, in particolare pp. 790-793, VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, a cura di A. GRECO, 2 voll. Firenze 1970, 1976, I, pp. 83-117, in particolare pp. 85-86, P. COLLENUCCIO, *Compendio dell'istoria del regno di Napoli*, Napoli 1573, pp. 184-185 (prima ed., postuma, del 1539).

⁷ A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli*, III, Napoli, Gravier, 1749, pp. 461-463 (la prima edizione dei libri I-VIII è di Cancer, Napoli 1572, con il titolo *Dell'istorie della sua patria*; fu preceduta da una versione diversa, completata nel 1557-59, che è stata pubblicata nella collezione Gravier con il titolo di *Istoria del regno di Napoli di incerto autore*), J. ZURITA, *Anales de Aragón*, a cura di A. CANELLAS LOPEZ, 9 voll., Zaragoza 1967-1985, XIV, xlvi, vol. 6, pp. 165-167, PAULI IOUII *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Firenze 1551, pp. 83-88, presto tradotti da L. Domenichi: *Gli elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra*, Firenze 1554, pp. 109-116. Va segnalata, per completezza, una citazione tardiva dell'episodio in P. CASTRUCCI, *La settimana storica [...]*, Todi, 1655, una curiosa antologia di fatti positivi e negativi ordinati per giorni della settimana. Sotto il mercoledì si ricorda che il re «corse, e sfuggì, il sudetto pericolo, in Giugliano, Terra nobile del Regno, la mattina della Natività del Signore, nel 1437» (p. 278).

⁸ La divulgazione di lettere "circolari" a fini propagandistici – per così dire – è frequente nell'Europa bassomedievale. Esse erano necessariamente in latino, un latino che divenne più raffinato quando alla tradizione dell'*ars dictaminis* subentrò il gusto umanistico. Per la qualità letteraria, lettere del genere, effettivamente spedite, ebbero una diffusione anche all'esterno delle cancellerie, tanto che si ritrovano in manoscritti miscellanei, come nel nostro caso.

⁹ F. DELLE DONNE, *Gaspar Pelegrí e le origini catalane della storiografia umanistica alfonsina*, in «Arxiu de textos catalans antics», 30 (2011-2013), pp. 563-608, B. FIGLIUOLO, *Su Gaspare Pellegrino (e sull'Università di Napoli in età aragonese)*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 60 (2011), pp. 23-27.

¹⁰ Per la storiografia alla corte di Alfonso: F. DELLE DONNE, *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, in «Humanistica», XI/1-2 (2016) [ma 2017], pp. 17-34. Per Facio anche G. ABBAMONTE, *Considerazioni sulla presenza dei modelli classici nella narrazione storica di Bartolomeo Facio*, in «Retimedievali. Rivista», 12/1 (2011), pp. 107-130 (<<http://rivista.retimedievali.it>>), *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. ALBANESE, Pisa 2000.

¹¹ ZURITA, *Anales* cit., XIV xlv, vol. 6, p. 165 si riferisce probabilmente ai *Diurnali* quando rinvia all'«autor antiguo de las cosas del reino».

¹² J.E. LAW, *Giovanni Vitelleschi: 'prelato guerriero'*, in «Renaissance Studies» 12 (1998), pp. 40-66.

¹³ FARAGLIA, *Storia* cit., pp. 101-106, LAW, *Giovanni Vitelleschi* cit., p. 58, RY-

DER, *Alfonso* cit., pp. 224-225. La data della battaglia di Montefusco è in BLONDI FLAVII *Historiarum* cit., p. 513. Nei *Diurnali* cit., p. 143 è inscenato il colloquio tra Caldora e Vitelleschi.

¹⁴ RYDER, *Alfonso* cit., pp. 226. Per il castello di Salerno: COLLENUCCIO, *Compendio* cit., 184.

¹⁵ Il 23 novembre passò da Nola a San Severino. Il 24 era ad Acquamela, dal 26 a Penta, il 1° dicembre tornò indietro da Penta ad Acquamela, evidentemente per il buon esito delle trattative, e vi è attestato fino al 4, FARAGLIA, *Storia* cit., p. 342, J. MAZZOLENI, *Itinerario del re Alfonso I*, in *Fonti aragonesi [...]*, vol. I, a cura della stessa, Napoli 1957, pp. XXXIII-XXXIV, GIMENEZ SOLER, *Itinerario* cit., pp. 145-146, TORRA, *La battaglia* cit. Il passaggio per Sarno è attestato da FACIO, *Rerum gestarum* cit., V 68, p. 208.

¹⁶ «Alfonso aveva reduto a sua devotione [il conte di Sanseverino] et fato rebellar quello a sancta chiesa, quamvis per lo patriarcha li fo fato consegniar lo castello de san Severino, [...] pratico cum lui che el se messe sopra li passi del Aqua dela Mela, ad evedar che vituarie non possese transire al patriarcha, che dove lui era alozato bisognava andasse per dita via», DE LELLO, *Istoria* cit., p. 790 e cfr. p. 791. Accordandosi con il principe di Salerno il 16 settembre 1437, Alfonso si era impegnato a recuperargli lo stato feudale, ZURITA, *Anales* cit., XIV xlv, vol. 6, p. 160.

¹⁷ In questa data era registrato nella Cedola di tesoreria n° 1 il pagamento di Antonello di Sessa, che doveva bandire la tregua a Sessa, Fondi, San Germano (oggi Cassino) e altre località, MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* cit., p. 9, FARAGLIA, *Storia* cit., p. 100 nota.

¹⁸ La tregua (non il capitolo segreto), stipulata da Vitelleschi a nome del papa e da Antoni Gazull a nome del re, è edita, priva di data, in AMETLLER Y VINYAS, *Alfonso* cit., vol. I/2, pp. 599-606. È richiamata nelle seguenti fonti: le due lettere edite da TORRA, *La battaglia* cit., DE LELLO, *Istoria* cit., p. 791 (fino a marzo), FACIO, *Rerum gestarum* cit., V 71, pp. 208-209 (con l'indicazione, errata, di due mesi), PELLEGRINO, *Historia* cit., VII, 302-303 (quattro mesi), p. 226. Solo DE LELLO, *Istoria* cit., p. 791 dice che la tregua fu chiesta da Alfonso. Per gli altri la richiesta venne dal Vitelleschi, secondo Facio due suoi inviati raggiunsero Alfonso a Sarno, dunque prima che si accampasse nella valle dell'Irno (V 68), secondo Pelegrí la tregua fu trattata, per Alfonso, da Petriccone Caracciolo e Berenguer Mercader (VII 301).

¹⁹ Così le lettere citate *supra* a nota 3.

²⁰ DE LELLO, *Istoria* cit., p. 791. Il messo a Isabella era il salernitano Niccolò Guarna. Per De Lello, dopo la stipula della tregua Alfonso avrebbe abbandonato la valle dell'Irno proprio perché Caldora si stava avvicinando.

²¹ P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, Ph. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986 (or. francese 1980). Per gli assedi: F. STORTI, «Se non haveremo lo modo vincerla con lancie et spate, la vinceremo con zappe e pale». *Note e riflessioni sulle tecniche ossidionali del secolo XV*, in *Diano e l'assedio del 1497*, Atti del Convegno di Studio (Teggiano, 8-9 settembre 2007), a cura di C. CARLONE, Salerno 2010, pp. 235-276.

²² GIMENEZ SOLER, *Itinerario* cit., p. 146, FARAGLIA, *Storia* cit., 337-355, TORRA, *La battaglia* cit.

²³ FACIO, *Rerum gestarum* cit., V 71, pp. 208-209.

²⁴ Va aggiunto che, secondo la lettera di Alfonso del 30 dicembre, Alfonso avrebbe già avuto l'intenzione di trasferirsi da Giugliano a Capua per la carenza di vettovaglie (TORRA, *La battaglia* cit., doc. 2) certo più abbondanti a Capua, che era più vicina ai Mazzoni e che era una base sicura per gli aragonesi.

²⁵ «Quinimmo motis castris in Iulianum rus propinquum septemtrione Apulis per sex milia pasuum celeriter penetravit. In quod, etsi multis populis presidio custodiretur, ac acie, fosso et arce superbiret, vi armorum subegit, nec pudica muliere lesa, quicquid repertum est aliud copulatur; circum undique vicina loca, solum calamitatis metu, illius meditata exemplo se regi dedere. Plebs autem, que victa fuerat in Iuliano, etsi tanto bello ultima passi forent discrimina, pace tamen beata edibus propriis restituuntur benignitate regis ac bonis aluntur suis», PELLEGRINO, *Historia* cit., VII 307-309, p. 226.

²⁶ Ivi, VII 310-311, pp. 226-227.

²⁷ «Adeo mutatis castris, in Iulianum movit exercitum. Hic autem, cum ab incolis gracia placaretur, eis dare que rapta fuerant per gregarios spolia et iussit illis repetere castro capto exuvias quas custodierant indemnes», ivi, VII 312-313, p. 227.

²⁸ Il guasto contro Aversa è attestato anche in una cedola di tesoreria, vi partecipò il capitano Giovanni d'Alessio (notizia del 15 dicembre), MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* cit., p. 11. PELLEGRINO, *Historia* cit., VII 315, p. 227 esalta la portata dei successi di Alfonso, che avrebbe preso il controllo quasi dell'intera Terra di Lavoro.

²⁹ TORRA, *La battaglia* cit., FARAGLIA, *Storia*, cit., p. 342 attesta la presenza del campo a Casaluce anche il giorno 20. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* cit., p. 11 riporta la notizia delle messe a Casaluce. PELLEGRINO, *Historia* cit., VII 315, p. 226 attribuisce ai monaci dell'abbazia di Casaluce la responsabilità della resa agli aragonesi.

³⁰ Secondo i *Diurnali*, p. 144 i due furono richiesti dalla regina e dal Consiglio di soccorrere Aversa.

³¹ «E jatsia de les spies que nos teniem nos haguessen preses fins en VIII e non restas sino una, aquella per gracia de Deu camp», TORRA, *La battaglia* cit., doc. 1.

³² «A XIIIJ del dit mes de dezembre en lo camp de Casaluche a Antonello de Roma e Anthonaczo de Ursinis, qui anaren per spies al Camp de Micer Jacopo Caldora IIII duc.»; «A messer pere Casses, los quals lo Senyor Rey li mana donar per pagar un hom qui venes del patriarcha per avisar lo Senyor Rey com lo dit patriarcha era a cancello, v ducats», FARAGLIA, *Storia* cit., p. 108 note 2 e 1, v. anche MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* cit., p. 11 (che data al 16 dicembre la prima notizia).

³³ «Venuto una cavaliere ad re de Rahona ad annuntiali lo Patriarcha et messer Jacovo venevano ad trovarlo, non ne crese niente, et fesendi beffa. Venne lo secundo, e lo terzo meno, che meno li crese. Venno lo quarto cavallaro et disse: “Sacra maestà, ecco lo patriarcha et messer Jacovo con tutto lo exercito”. Re de Rahona, stando ad tavola a mangiare, et cossì tutto lo suo campo, gettò per terra la tavola, et subito cavalcò», *Diurnali* cit., p. 145 (punteggiatura e maiuscole modernizzate).

³⁴ DE LELLO, *Istoria* cit., p. 792. Per Giacomo: FARAGLIA, *La storia* cit., pp. 36, 93, 99.

³⁵ «Lo dit patriarcha [...] ab ses gents era alleujat a Montefusculo lunny de nos

pus de XXXV milles, e miser Jacobo Caldora [...] era alleujat pres de aquell sis milles», TORRA, *La battaglia* cit., doc. 2.

³⁶ Montefusco dista da Giugliano un centinaio di km. Può essere raggiunta passando da Arienzo (n° 1.1 della tabella), Cancellò (vedi la seconda citazione *supra*, nota 32), Caivano (n° 1.2 della tabella).

³⁷ Così pare sia da interpretare un passo dei *Diurnali* cit., tra pp. 144 e 145. L'osservazione è ripresa da ZURITA, *Anales* cit., XIV xli, vol. 6, p. 166 e DI COSTANZO, *Istoria* cit., p. 462. DE LELLO, *Istoria* cit., p. 792 concorda, ma non indica il luogo della sosta: «Tamen se loro non dimorava per dar la biava ali cavalli per el camin, era longo trenta mia, chi in quella note conveniva fare, era asaltato Re Alfonso chi non se aveveva, et jmpossibel era che non fosse stato preso, et rota tuta la sua gente».

³⁸ TORRA, *La battaglia* cit., doc. 2.

³⁹ «Antecedebat rex, signis preferentibus, ne quodam aditu, quem turris Sancti Antonii claudebat, comprehenderetur, uti liberis campis milites avidius arma exercentes decurrissent», PELLEGRINO, *Historia* cit., VII 328, p. 228.

⁴⁰ È visibile in G.A. RIZZI-ZANNONI, *Atlante geografico del regno di Napoli* (1781-1812), foglio 10.

⁴¹ «Palus erat propinqua quam Clanius exiguus amnis efficit: haec hibernis aucta imbribus iter coarctaverat ut facile pauci adversus multos locum tutarentur. Ea vero ponte perangusto transmeabilis erat. Itaque ab initio cum a Iuliano movit providebat Alfonsus praemissis qui transitum occuparent ne ab hostibus circumveniri et Capua intercludi possent», FACIO, *Rerum gestarum* cit., V 78-79, p. 210.

⁴² F. SENATORE, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. ABBAMONTE et al., Roma 2011, pp. 223-240.

⁴³ PELLEGRINO, *Historia* cit., VII 329-330, p. 228.

⁴⁴ TORRA, *La battaglia* cit., doc. 2.

⁴⁵ «A dì III del dit mes de Jener (1438) en la ciutat desus scritta (Capua) doni al Ricço de monteclaro capita de Infanteria del senyor Rey en accorrimet del sou deles infants que aquell te en son e servey del dit Senyor per comprar targons e altres armes les quals lor foren levades per la gent darmes de micer Jacobo e del Patriarcha D duc», FARAGLIA, *Storia* cit. p. 110 nota, con la segnalazione di altri risarcimenti a partire dal 26 dicembre.

⁴⁶ «Alfonso con ducati 12 fa riscattare Maestro Pasquale Strur, che era stato fatto prigioniero dalla gente del Patriarca» (28 dicembre), MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* cit., p. 12. Nella lettera del 30 dicembre Alfonso asserisce di non aver perso «negun home de cap ne stima», TORRA, *La battaglia* cit., doc. 2.

⁴⁷ Vedi *supra*, nota 33.

⁴⁸ In subordine, l'ambasciatore Bernat Serra avrebbe proposto prima la revoca del legato, una tregua di due anni e la restituzione di tutte le conquiste del legato ai danni degli aragonesi in cambio di 15.000 ducati; poi la tregua di due anni e la facoltà, per le terre conquistate dal Vitelleschi, di tornare agli aragonesi, se avessero voluto. La seconda e la terza soluzione avrebbero dovuto essere accompagnate da un impegno a trattative per la riconciliazione tra il pontefice e il re, TORRA, *La battaglia* cit., doc. 1. Cfr. AMETTLER Y VINYAS, *Alfonso* cit., vol. I/2, pp. 599-606.

⁴⁹ LAW, *Giovanni Vitelleschi* cit., p. 61.

⁵⁰ Ivi, p. 40, nota 1. Non mi è stato possibile leggere la lettera segnalata da Law, con rinvio a *Concilium Basiliense*, V, a cura di G. Beckmann et al., Basilea 1904, pp. 156-157.

⁵¹ LAW, *Giovanni Vitelleschi* cit.

⁵² TORRA, *La battaglia*, doc. 1-2. Le istruzioni, come detto *supra*, nota 3, furono ripetute il 21 gennaio. Alle buone intenzioni del Magnanimo («bona intencio») si oppone la mala fede del cardinale («mala intencio, malvat proposit, malvadament»).

⁵³ «Lo dit patriarcha com a hom scelerat e sens fe [...] la vigilia de Nadal en la vesprada parti ab totes ses gents e cavalca de tratta tota la nit e lo dia, en los quals nit e dia los ladres e homens de reprovada vida acostumen de reposar e oyr lo offici divinal», ivi, doc. 2.

⁵⁴ «Quem diem [...] ipsi quoque qui cetero anni tempore in omni flagitiorum dedecore laborant, solemnem ac religiosum habent; hunc diem Legatus Papae ad scelus elegit, ad praedam, ad mortem, reddens eum luctuosum, prophanum, mortiferum», POLIDORI cit., p. 467.

⁵⁵ «Amator belli», «proditor», il re ha conosciuto la sua «crudelitatem», Vitelleschi ha fatto «quod ne barbarus quidem archipirata ausus fuisset», è «perfidissimum hominum», «ita contra latrones pugnavimus», «quis tandem baptisate iniciatus non excretur tam nepharium hominem, qui nocte ac die natalicio Iesu Christi haec fecit? Qua nocte Angeli pastoribus gaudium magnum de ortu Salvatoris annuntiabant in agris, eadem nocte Episcopus et Patriarcha ac summi Pontificis vices obtinens, cum latronum manu per rura properabat, ut per insidias Christianum regem opprimeret», ivi, pp. 466-467. Il patriarca è definito «illum omnium bipedum nequissimum» in PANORMITAE *de dictis* cit., III 50, p. 88.

⁵⁶ «Clementia nostra», «Clementia potius quam severitate ageremus», «Nos equidem nostro instituto misericordes esse vellemus», «Et si clementes fuerimus, nostra natura usos», POLIDORI cit., pp. 466, 468.

⁵⁷ «Nos, conditiones cum ad proceres nostros retulisset, nostramque sententiam dixisset [...], universi reclamare coeperunt, et rogare ne victoriam quam in manibus haberent, eriperemus; ne lupum in foveam coniectum exire pateremus, ut cupiditati multorum qui in illum incensi erant, satisfaceremus. Increscebat haec jam fama in castris; jam vix contineri poterant milites [...]. Tamen ardorem nostri exercitus repressimus, cum auctoritate, cum oratione; in qua, cum alia multa, tum illud praecipue diximus, facilius hoc pacto bellorum finem, quem illi cuperent, impositum iri», ivi, p. 466.

⁵⁸ «Sequitur barus ille patriarcha legatus per optimas inducias pacis, quarum adhuc madido atramento recencia erant, qui dementis omni consciencia percurrit violare legem divinam, nec veretur pessumdare illud celebre corpus Christi gloriosissimum, in quo ratum esse fidumque promiserat. [...] Quippe hostiliter incitatur tota nocte sancta, qua iuxta Dei tribunal pax ab angelis decantatur, hians maximis copiis, dum tam preciosum Natalici ministerium votive coleret fidelis rex ac celeberrimo cultu crebris horis in sancta religione intacte Virginis Marie reverencia totam mentem inposuerat», PELLEGRINO, *Historia* cit. VII 317, 319, p. 227; per il mancontento dei soldati ivi, VII 305, p. 226.

⁵⁹ «Tandem nil cure est sacerdoti si infamis reputetur, quoniam nec genere, nec

specie, nec a natura honos illum inpellit: dorso colobium amplum vehitur, ubi clericorum iniurie reponuntur! Dispiciate, quia mundo mortificantur, et mundo eorum consciencia contrahitur. Haud secus pudore orbantur, uti seculi pudor non eis inest. Restat unum degenerare, quod est nobilitas in nobile, autem corpus est stupore obtusum; circa divina rapitur, qui non expernit pompam tanquam indormitam. Quis gloriosior devota religione fertur, ni qui instructus continencia obedit sacris doctrinis? Quos sanctiores religiosioresque preponit Omnipotens? Et si quidem eximia comunicacione contra Archiatorem aliqua fit insania, nequam et non religiosus profecto discitur. Deus tamen, intuens hominum corda, flagello iusticie verberat sceleratorum mores; hoc vallo bonos autem non spernit summa clemencia», PELLEGRINO, *Historia* cit. VII 343-350, p. 229.

⁶⁰ «Re Alfonso [...] lo fece depenzer in forcha cum li piedi in suso per li luoci puplici, et per tuti i luoci lui teniva: anchora fo fato asai canzone in improprio del patriarcha come quello chi dela sua fede haveva voluto manchare», DE LELLO, *Istoria* cit., p. 793.

⁶¹ A. MIRANDA, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. SENATORE e F. STORTI, Napoli 2011, pp. 67-141.

⁶² «Completo votivis aris, mensa residente, nota fuit proditio ventura», PELLEGRINO, *Historia* cit., VII 323, p. 227-228.

⁶³ Panormita, che riassume correttamente la vicenda sotto gli avverbi *fortiter, religiose*, corrispondenti alle virtù del Magnanimo, scrive: «Erat rex in vico Iuliano rem divinam solemniter ac devotissime de suo more rituque faciens. Siquidem natalis domini dies celebrabatur, cum ambos duces, ambos exercitus, haud procul abesse nunciatur regi, ille vero rei divinae cultum gloriae ac vitae praeponens, non prius quam peractis sacrificiis capere arma militem iubet, et iam proelium utrimque initum erat», PANORMITAE *De dictis* cit., p. 89.

⁶⁴ Il cardinale «in celebratione Missarum Natalis Alphonsum adoritur. Ille genuflexus, quamquam impar duobus hostium exercitus erat, numquam a cultu divino surrexit, quo ad Missae solemnia perigisset», BONINCONTRI, *Annales* cit., p. 147.

⁶⁵ «Sendo a udire messa gli fu detto che si levassi subito, ché veniva meser Giovanni Vitelleschi cardinale, colle gente de l'arme, per fargli villania, che veniva a tradimento. Udito questo, la Maiestà del re disse che non fussi ignuno si movessi, e che stessino fermi tanto che la messa fussi detta et non dubitassino, che sperava in Dio. E stettono fermi tanto ch'ella fu finita, et finita, il re si partì, et non aveva a fatica isparechiato l'altare, che giunse il patriarca», VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, cit., p. 85. Due particolari sono errati: le navi pronte all'ormeggio per portare in salvo il re, lo spostamento del cardinale verso la marina. L'editore identifica erroneamente «vico Iuliano» del Panormita (Vespasiano non cita il luogo) come Giuliano di Lecce (ivi, p. 85 nota). Poco prima, Vespasiano dice che il re sentiva ogni giorno tre messe: la notizia influenza Giovio, che parla di una triplice messa, PAULI IOVII *Elogia virorum* cit., p. 86.

⁶⁶ Giovio aggiunge un motto di spirito di Vitelleschi. Prima della tregua Alfonso disse al cardinale che l'avrebbe ridotto a dire una messa per lui per un solo denaro, come un qualsiasi prete. Il cardinale rispose che a Natale e gratis gli

avrebbe detto messa. Dopo la sconfitta Vitelleschi avrebbe ricordato la sua promessa, *ibidem*.

⁶⁷ «Ma la fede et speranza ebe il re Alfonso ne' sacramenti, fu quella lo scampò», VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, cit., p. 86.

⁶⁸ «E sobre aço particularment recitara tot lo cas, exagerant aquell segons es informat», TORRA, *La battaglia* cit., doc. 1.

⁶⁹ G. ABBAMONTE, *Il concetto di dignitas tra teoria e prassi nel pensiero storiografico di Bartolomeo Facio*, in *Ingenita curiositas. Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, a cura di A. AMBROSIO, R. DI MEGLIO e B. FIGLIUOLO, Battipaglia 2018, in corso di stampa.

⁷⁰ M. DEL TREPPO, *Alfonso il Magnanimo e la Corona d'Aragona*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. Celebrazioni alfonsine*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia 18-24 settembre 1997), a cura di G. D'AGOSTINO e G. BUFFARDI, Napoli 2000, I, pp. 3-17, F. SENATORE, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, Napoli 2000, II, pp. 247-270, ID., *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio*, in *Images, cultes, liturgies: les connotations politiques du message religieux*, a cura di P. VENTRONE e L. GAFFURI, Rome 2014 (*Le pouvoir symbolique en Occident. 1300-1640*, 5), pp. 239-257.

⁷¹ Si veda, con riferimento anche a Ferrante d'Aragona: G.M. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.